

La crisi greca si acuisce Guerrieri: «Lo scenario ormai è il crac argentino»

INTERVISTA. Per l'economista è solo una questione di tempo. Il fallimento di Atene è alle porte e avrebbe oltretutto conseguenze molto più nefaste del default di Buenos Aires. «Il paradosso è che una elezione regionale in Germania sta decidendo i destini dell'intero continente».

DI **TONIA MASTROBUONI**

■ Dopo che anche Moody's ha deciso di calare la mannaia sul debito greco abbassando il rating da A2 ad A3 e il differenziale tra titoli ellenici e tedeschi è schizzato alle stelle, per Paolo Guerrieri è chiaro che per i mercati, la questione non è più se la Grecia fallirà, ma quando. Lo scenario, osserva l'economista della Sapienza, è «argentino» e rischia di avere effetti incalcolabili sull'Europa e sulla moneta unica. Soprattutto sul medio periodo: «gli investitori asiatici hanno tratto una pessima impressione da questa vicenda che si ripercuoterà sulla capacità dell'euro di affermarsi nei prossimi anni come valuta di riserva sul mercato mondiale». Il Vecchio continente, per il vicepresidente dell'Istituto Affari Internazionali deve correre velocemente ai ripari e mostrare quello che non ha fatto finora: capacità di coesione. Perché ad oggi «il paradosso è che un'elezione regionale, quella del Nordreno-Westfalia, è riuscita a condizionare il destino di un continente intero».

Guerrieri, la situazione sui mercati si sta aggravando: gli oneri sugli interessi e i premi sui Cds della Grecia hanno raggiunto negli ultimi due giorni i massimi storici. E l'euro è precipitato al minimo, toccando 1,32 sul dollaro. Che sta succedendo?

Quello che sta succedendo è che continua ad aumentare la tensione sulla Grecia. La mia impressione è che il mercato non crede che la Grecia ce la farà. Questo non significa che fallirà oggi o domani, ma la questione non è più il se, è il quando. I mercati stanno scommettendo sull'insolvenza, non più sulla mancanza di liquidità. E se dobbiamo interpretare i segnali che arrivano da lì, è chiaro che l'insolvenza c'è già, c'è di fatto.

Il prestito Ue-Fmi non ha convinto i mercati?

Sì, il messaggio è proprio questo. Nessuno crede che il piano di risanamento funzionerà: serve solo ad allungare i tempi dell'agonia. Di questo passo, con i prestiti europei e del Fondo si può arrivare, forse, a fine anno. Dunque, l'importante è usare bene questo tempo. La Grecia deve ristrutturare un deficit strutturale per una quota enorme, l'equivalente di 12 o 13 punti di Pil. E il problema è che non ha più l'arma della svalutazione per farlo. Anche per questo motivo che trovo del tutto impropri i paragoni con la crisi della lira del 1992 o quella delle tigri asiatiche del '98. Questi paesi avevano uno strumento a disposizione – e lo usarono – che per la Grecia non esiste più. Direi che siamo molto più vicini alla situazione della crisi argentina, perché anch'essa scontò il fatto di aver ancorato la propria valuta al dollaro.

Cosa può fare l'Europa a questo punto?

Se riuscisse a dimostrare finalmente un po' di coesione dovrebbe agire in fretta: i mercati stanno anche punendo la gestione malacorta della crisi ellenica che c'è stata finora. Il paradosso è che un'elezione regionale, quella del Nordreno-Westfalia, è riuscita a condizionare il destino di un continente intero. Il debito greco va rivisto, ne vanno allungati i tempi, va messo in conto che una parte andrà persa, ma i creditori saranno disposti o in grado di farlo?

Oltretutto, molti titoli sono in pancia a banche francesi e tedesche e se saltassero anch'esse, il fallimento greco farebbe tremare il cuore dell'Europa.

Appunto, questo atteggiamento da parte dei governi europei è incomprensibile. Sembrano stare tutti con la testa sotto la terra ad aspettare l'esplosione. Anche nel caso dell'Argentina tutti avevano capito dove sarebbe andata a finire ma nessuno agì. E in quella vicenda il Fondo monetario internazionale fece una figura pessima: aveva messo una montagna di denaro in un pozzo nero.

Anche stavolta si è detta disponibile ad aiutare la Grecia

Dobbiamo oltretutto tenere in conto il fatto che il fallimento dell'Argentina era un caso isolato: il default ellenico avrebbe un effetto domino sul resto del continente dagli effetti imprevedibili. Già ora una parte degli investitori ha cominciato ad aumentare la pressione su quello che considera il prossimo bersaglio sulla lista: il Portogallo.

Che fine farebbe l'euro, nel caso di un fallimento della Grecia?

Già adesso sui mercati asiatici, in particolare su quello giapponese e cinese, scontiamo una valutazione molto negativa di questa crisi. L'impressione è quella di una totale incapacità di gestione politica. Il dollaro è ancora, al livello internazionale, la moneta di riferimento fondamentale ma nel giro di un quinquennio, in una prospettiva di più valute di peso, tra cui anche lo renminbi, l'euro rischia di fare la fine di una moneta da macroarea. E di consegnare anche il mercato valutario al G2, agli Stati Uniti e alla Cina.

Anche la Commissione europea sembra piuttosto inerme.

In realtà una novità c'è. Presentando la nuova agenda per il decennio, Lisbona 2020, Bruxelles ha affacciato una proposta. Inquadrare i bilanci delle attività di politica economica dei governi - le misure a favore della crescita, della competitività eccetera - assieme all'esame dei risultati di bilancio che vengono tradizionalmente esaminati ogni anno. L'idea è quella di mantenere in ordine i conti pubblici ma senza pregiudicare le capacità di crescita dei paesi membri. Sarebbe l'introduzione di un coordinamento delle politiche economiche.

E sarebbe la realizzazione di quello che molti governi euro-

pei hanno sempre chiesto, quando si sono lamentati negli scorsi anni che il "Patto di stabilità" aveva dimenticato il suo secondo pilastro la "crescita".

Esatto. Ma il piano è stato immediatamente bloccato dalla Germania. Lisbona 2020 verrà approvata a giugno, ma intanto su quella idea assolutamente condivisibile pesa già il macigno della contrarietà

dei tedeschi. Che premono, come hanno sempre fatto, per un mantenimento strettissimo del rigore sui bilanci. A loro interessa soprattutto il primo pilastro del Patto, la "stabilità". Il fatto di prendere in considerazione anche le misure pro crescita, pro competitività non avrebbe neanche bisogno di una modifica dei Trattati, basterebbe la volontà politica. Che mi sembra del tutto assente, al momento.

